

Oscar

Cultura

pettacoli

Qui accanto, John Kennedy sul fiume Potomac, a Washington, e — sotto — con la figlia Caroline



Il 9 novembre di 25 anni fa Kennedy veniva eletto presidente degli Stati Uniti. Cominciavano i mille giorni del dialogo, ma anche di Cuba e del Vietnam

JFK, nuove frontiere e vecchie paure

I mille giorni di John F. Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti cominciarono, ricorda il suo biografo più partecipante, «nel freddo». Il giorno precedente l'inaugurazione la neve era scesa abbondante su Washington. Quel venerdì, 20 gennaio 1961, il cielo era sereno ma un vento pungente frustava le vie della capitale, rese sdruciole dal ghiaccio. Il traffico era congestionato. Sulla piattaforma allestita nella Capitol Plaza, il freddo congelava i fiati delle personalità convenute per la cerimonia e la luce troppo viva impedì all'anziano poeta Robert Frost di terminare la lettura di un suo testo.

Pochi minuti prima dell'una, il presidente è eletto, in «tight», senza cappotto e a capo scoperto, tesse la mano su una vecchia Bibbia di famiglia e prestò il giuramento. Arthur Schlesinger Jr. ricorda come risuonarono nell'aria tersa, subito dopo, le parole del discorso inaugurale. Kennedy parlò di «una fine e un principio». Constatò che «il mondo è oggi molto diverso», poiché «l'uomo ha nelle sue mani mortali il potere di abolire ogni forma di umana povertà e il potere di abolire ogni forma di vita umana». «Vada il messaggio — disse ancora — da questo tempo e da questo luogo, agli amici come agli avversari, che la fiaccola è passata a una nuova generazione di americani, nati in questo secolo, temprati dalla guerra, disciplinati da una pace dura e amara, orgogliosi di un antico retaggio, non disposti ad assistere o a consentire alla lenta dispersione di quei diritti umani verso i quali questo paese è sempre stato impegnato e siamo impegnati oggi».

C'è, nel discorso, una forte riaffermazione dei valori della libertà, verso la cui «sovrappienezza e successo» Kennedy proclama un impegno senza riserve. Ma l'ingegno dell'oratore stesso a sottolinearlo, si estende a «qualcosa di più». Agli alleati si offre lealtà e si propone unità. Ai nuovi Stati usciti dall'oppressione coloniale per prendere posto «tra i liberi» si offre protezione contro il rischio di cadere sotto «più ferree tirannie». Per quei popoli che «lottano nelle capanne e nei villaggi di metà del globo per spezzare i ceppi della miseria di massa la promessa è di prodigarli in un sforzo «per aiutarli ad alzarsi da soli, per tutto il tempo necessario, non perché i co-

munisti lo stanno facendo, non perché cerchiamo i loro voti, ma perché è giusto».

«Infine, a quelle nazioni che potrebbero diventare nostre avversarie offriamo non un impegno, ma una richiesta: che tutte e due le parti comincino daccapo la ricerca della pace, prima che gli oscuri poteri di distruzione sprigionati dalla scienza sommergano l'umanità intera in una pianificata o accidentale autodistruzione. Non osiamo tentari con la debolezza. Perché solo quando le nostre armi siano sufficienti al di là di ogni dubbio ogni dubbio che non saranno mai adoperate. Ma neppure possono due grandi e potenti gruppi di nazioni adattarsi nel corso attuale: entrambe le parti schiacciate dal costo dei moderni armamenti, entrambe giustamente allarmate per il costante estendersi dell'atomo mortale e tuttavia entrambe in gara per alterare quell'incerto equilibrio del terrore che ferma la mano della guerra finale dell'umanità. Cominciamo, dunque, daccapo, ricordando da tutte e due le parti che la civiltà non è segno di debolezza e che la sincerità è sempre soggetta a prova. Non negoziamo mai per timore. Ma non temiamo mai di negoziare. Ai suoi connazionali, il nuovo presidente chiede, in un

passaggio conclusivo, di «non domandarsi che cosa il paese può fare per loro, ma che cosa essi possono fare per il paese». È una frase tosta di peso dal discorso pronunciato a Los Angeles pochi mesi prima, al momento di accettare la candidatura democratica, quando aveva indicato nelle risposte da dare ai grandi processi di cambiamento in atto nel mondo e nell'America stessa la «nuova frontiera» da raggiungere, oltre il deserto di idee dei sette anni precedenti.

La vittoria di Kennedy alle urne si era già delineata all'indomani del voto, il 9 novembre dell'anno prima, ma solo otto settimane più tardi i risultati ufficiali avevano potuto confermarla. Era una vittoria di strettissima misura: appena centomila voti su un totale di sessantasei milioni separavano il vincitore dal suo avversario, il repubblicano Richard Nixon, tipico esponente del vecchio modo di pensare. Si può leggere in queste cifre la riprova del valore rivoluzionario che le idee nuove di Kennedy assumevano in quel momento storico, della loro difficoltà nel far breccia, ma anche della realtà della spinta che le sosteneva.

Il merito più grande del nuovo presidente — un uomo che non veniva certamente «dal freddo», nel senso che questa espressione assume



Oscar: una querela Anica per la Sacis

ROMA — La polemica sulla candidatura all'Oscar di «Maccheroni» (con la conseguente esclusione di «Ginger e Fred») continua. L'Anica (Associazione dei produttori e distributori cinematografici italiani) ha deciso di querelare l'amministratore delegato della Sacis, Gian Paolo Cresci. L'azione è stata decisa dal presidente dell'Anica, Carmine Cianfarani, e da tutti i 19 componenti della commissione che ha scelto il film italiano candidato all'Oscar. A seguito della selezione di «Maccheroni», Cresci aveva violentemen-

te protestato, dichiarando tra l'altro: «Sorprende e offende la leggerezza con la quale la maggior parte dei giudici della commissione ha negato la «nomination» al film di Fellini senza averlo visto, dato che soltanto 12 dei 30 votanti avevano visionato «Ginger e Fred». Il film di Fellini è stato penalizzato dalla disorganizzazione dell'Anica che ha costretto i giurati a visionare quattro film in una sola giornata». Cianfarani, nella lettera in cui annuncia la querela, afferma che Cresci si è «arroghato il diritto di interferire nella libera scelta di esperti del settore», e «ha gravemente offeso l'immagine e la credibilità dell'imprenditoria italiana, dei componenti la commissione di selezione, dei produttori interessati, della stessa Anica e mia personale».

nella lingua parlata anglosassone, e cioè dalla deprivazione dall'emarginazione, ma al contrario, da una delle più ricche famiglie degli Stati Uniti, dalla Harvard University e da stretti rapporti con la migliore intellettualità politica — è indubbiamente nell'aver intuito la necessità di una tale rottura, con tutto ciò che di autocritico essa comportava, negli anni che avevano visto spiegarsi al vertice dell'Unione Sovietica analogo processo di revisione, così come nell'aver compreso che nell'era nucleare non vi era più alternativa a un rapporto di convivenza con quel mondo, così diverso e così estraneo, il cui linguaggio e le cui iniziative egli stesso percepiva come una sfida. I limiti che si possono cogliere nel bilancio del suo mandato consistono soprattutto nell'aver chiuso gli occhi su realtà originali, non riconoscibili nell'ambito del confronto, e di avere fatto operare per una loro omologazione.

È così che nell'aprile del '61, ad appena tre mesi dall'insediamento, Kennedy si ritrova coinvolto nella spedizione anticastroista alla Baia dei Porci, un'operazione preparata dalla Cia sotto la presidenza Eisenhower, ma alla quale egli si è lasciato indurre a dare il suo «placet» nella falsa convinzione che l'invasione avrebbe innescato a Cuba una rivolta popolare. Ed è così che, ai primi di giugno, l'incontro con Krusciov a Vienna si connota per un «primo contatto personale» e per una discussione sui maggiori problemi mondiali tra i «leaders» delle due maggiori potenze — non dà risultati.

Ma il merito più grande del nuovo presidente — un uomo che non veniva certamente «dal freddo», nel senso che questa espressione assume

tà di visione, e perfino di vocabolario, che rende più impellente la necessità di evitare lo scontro.

Il rischio che si delinea a Cuba nell'ottobre dell'anno successivo è proprio quello di un confronto diretto tra i due «grandi»: un'ipotesi che non si era mai presentata con tanta immediatezza nel dopoguerra. Un aereo spia americano ha identificato basi missilistiche sovietiche nell'isola. Kennedy respinge gli aiuti militari contro Cuba. Nessuna delle due parti ritiene di poter scattare vittoria: per Krusciov è stata una vittoria della ragione.

Il '63 è l'anno in cui gli Stati Uniti firmano con l'Unione Sovietica e con la Gran Bretagna il trattato per il disarmo parziale degli esperimenti nucleari e concordano l'avvio del negoziato contro la proliferazione delle armi nucleari. È l'anno in cui comincia a prendere corpo l'impegno militare statunitense nel Vietnam. Ed è l'anno in cui la frustrazione dei cittadini di fronte a un «rivoluzionario» e l'azione dal vertice trova un punto di incontro con quella delle masse in lotta.

Ma i mille giorni volgevano già verso un tragico epilogo. Il 22 novembre di quell'anno, mentre sfilava in parata a Dallas, nel Texas, a bordo di un'automobile scoperta, il presidente della «nuova frontiera» fu mortalmente ferito da una o più coltellate sparate dal secondo piano di un deposito di libri scolastici, all'angolo tra la Main e la Elm Street. Trasportato d'urgenza al Parkland Hospital morì mezz'ora dopo il suo ingresso, nella sala operatoria allestita per una tracheotomia, ma sospettato come autore del crimine fu a sua volta assassinato l'indomani all'interno del quartier generale della polizia di Dallas. I mandanti non sono mai stati identificati.

Ennio Polito

L'organo che presiede al rapporto originario tra madre e figlio è il protagonista dell'ultimo romanzo di Stefano D'Arrigo. Tuttavia i troppi simboli deludono il lettore

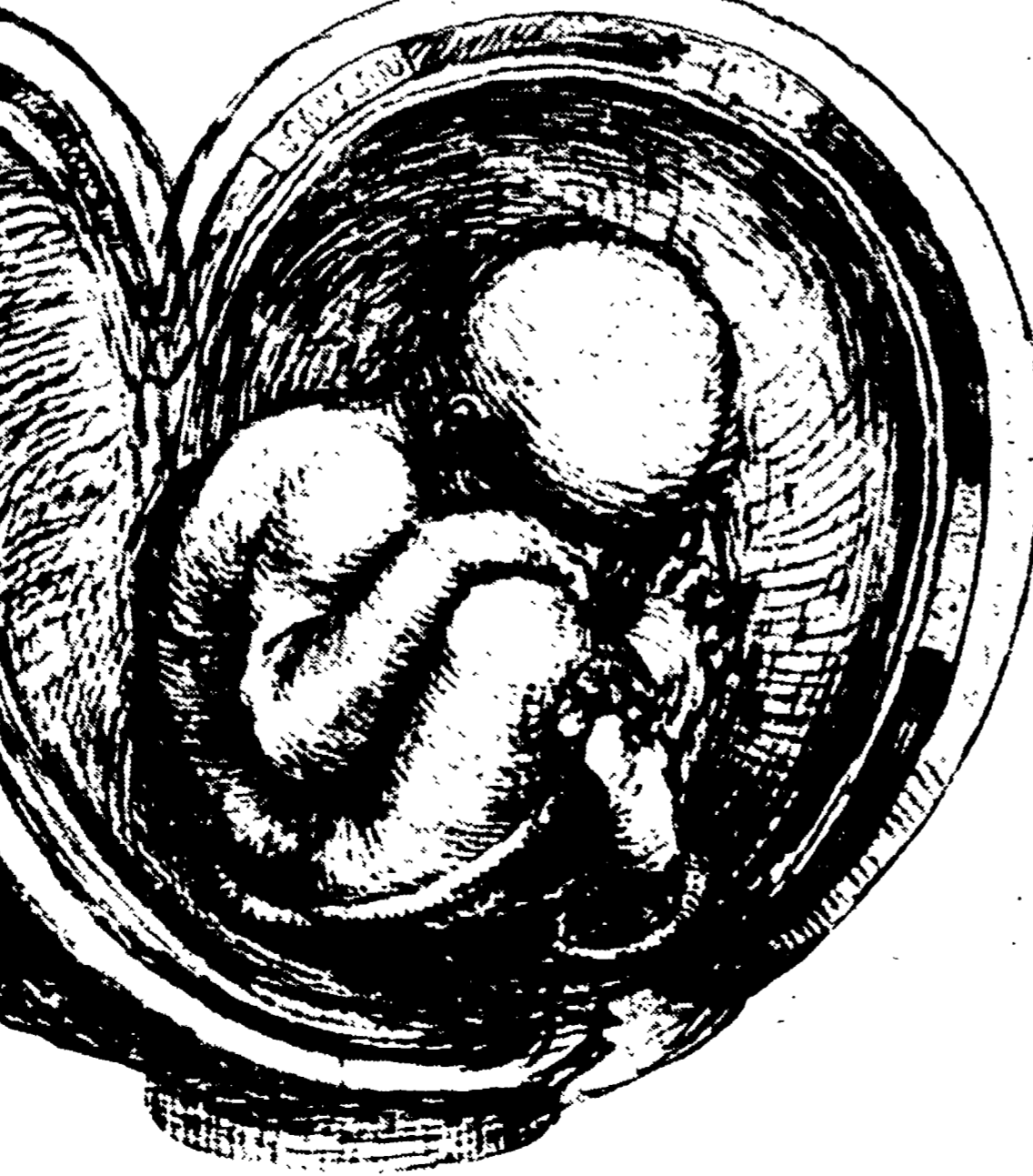
Il libro della placenta

Nel nostro panorama letterario, Stefano D'Arrigo potrebbe essere indicato come l'esponente di un neosimbolismo romanzenso, a forte carica visionaria, volto a far grandeggiare i termini di svolgimento e contraddizione primari dell'esistenza. La sua opera occupa uno spazio eccentrico sviluppando un disegno ambizioso di sperimentazione non avanguardistica. L'autore peraltro non avolge la pagina di alcun alone spiritualistico: siamo su un piano di immenso realismo laico, dove i simboli attingono significato soltanto dall'antropologia.

Cima delle nobildonne (Mondadori, pp.202, L.16.000) ruota tutto attorno a un'ossessione mentale, d'indole propriamente biologica: la placenta, l'organo che presiede al rapporto originario tra la madre e il feto, e che all'atto della nascita perde funzione, viene espulsa, muore. Dunque, uno strumento corporeo essenziale per la trasmissione della vita, favorendo l'evento della filiazione; assieme, la testimonianza immediata che la corporeità fisica del genitore è destinata a perire, una volta assolto il suo unico vero compito, quello di perpetuare la specie. D'altra parte, la madre continua a se stessa nel nascituro, ancora custodito in lei, ma il patrimonio genetico che gli consegna reca iscritto indelebilitamente anche il limite costitutivo dell'esistenza, cui



Un disegno di Leonardo da Vinci e, sopra, lo scrittore Stefano D'Arrigo



il figlio a sua volta non potrà non giungere. La placenta si configura insomma come simbolo e tramite supremo del destino che determina l'avvicinarsi degli individui sulla terra.

Il nuovo romanzo di D'Arrigo ha una fisionomia assai diversa e un aspetto addirittura antitetico rispetto al precedente. Horcynus Orca, apparso nel 1975, dopo lunga preparazione, e accolto da reazioni vivacemente contrastate. La loro comunanza profonda è tuttavia indiscutibile. L'opera di dieci anni fa inclinava alla mitizzazione epico-fantascientifica delle povere gesta d'una umanità popolarissima, marinaio contadino pescatore del Sud, di qua e di là dello Stretto di Messina; il tempo storico era quello di un recente disastro nazionale, l'8 settembre 1943; le ampie volute della vicenda, lunga e lenta, erano affidate a un linguaggio che ripiaveva, reinventava, inturgidiva i connotati d'un particolarissimo dialetto della costa siciliana.

Qui invece ci troviamo fra le sale operatorie e i reparti ginecologici, le aule universitarie e i quartieri residenziali della Svezia più asettica; il personaggio che fugge da portaparola dell'autore è uno scienziato italiano, ma accanto a lui figurano come protagonisti un professore mitteleuropeo e una sua connazionale, un emiro arabo e le sue mogli; l'epoca è quella odierna, percepita però in un flusso di continuità millenaria rispetto all'antico Egitto, dove un Faraone aveva assunto la propria placenta a orgogliosa insegna dinastica, e dove l'unica donna salita al trono faraonico era indicata con l'epiteto «cima delle nobildonne», che un illustre studioso dei giorni nostri considera come un sinonimo enfattizzato, una personificazione autononastica, appunto della placenta. Infi-

ne, il linguaggio ripete l'andamento discorsivo dell'italiano medio, svelto e senza troncelli, con una intonazione di chiarezza puntigliosa sostenuta dal ricorso frequente al lessico specialistico della medicina. A derivarne un ritmo narrativo asciutto, dove gli episodi appaiono tagliati e montati con l'acclività nervosa, sino ad arrivare a conclusioni ultime in un giro di pagine decisamente breve.

Non si può non essere colpiti dall'energia mostrata da D'Arrigo nell'accostare, per via di scori ellittici, materiali di racconto disparati, facendone convergere lo svolgimento sulla sua ossessione placentera. La tecnica fondamentale consiste nel dare sapore di credibilità realistica a eventi e figure che acquistano pienezza di significato solo quando li si proiettano in un ambito di irrealità immaginosa. È il caso anzitutto dell'episodio più ampio, l'intervento di chirurgia plastica volto a dotare di una vagina un'adolescente asessuata. La descrizione è impeccabile, nella sua visibilità assorta. Ma, e il racconto con l'asse tematico centrale? Ecco: la pseudogazza, che non produrrà mai una placenta e non sarà mai madre, è amata dall'emiro, il quale a sua volta è proprio l'artefice del progetto d'una grandiosa «placentera», da finanziare col provento dei suoi pozzi petroliferi.

Come si vede, allo scrittore non mancano certo l'estro inventivo, né l'audacia nell'affrontare situazioni sanguinamente effettistiche. Ma per l'appunto, cima delle nobildonne risente di un patetico eccesso di abilità, al servizio d'uno scopo assai ostentato di suscitare turbamento, meraviglia, emozione. L'apparato spettacolare del libro prevale insomma di gran lunga sulle qualità intrinseche del suo simbolo

centrale, che è troppo vasto e indefinito, troppo facilmente accettabile per farsene davvero coinvolgere a fondo. Non così accadeva in Horcynus Orca, stermiato universo romanzenso dove la memoria individuale e collettiva trasfigurava immaginosamente sino al delirio i materiali dell'esperienza vissuta.

Questa volta l'illuminazione di verità cui D'Arrigo ci invita ad accedere rivela in ultima istanza una portata modesta: inevitabile rimanerne delusi. A lettura effet-

tuata, non ne sappiamo molto di più di prima, dei formidabili problemi di vita e morte evocati dal romanzo. Così del resto capita con le opere a programmazione simbolistica molto preordinata: la loro complessità strutturale può riuscire laboriosa da decifrare, ma ciò non implica un'autentica densità di riferimenti concettuali, che arricchisca sostanzialmente il patrimonio conoscitivo dei lettori.

Vittorio Spinazzola

Rinascita

in omaggio
un libro di 240 pagine

“DIALOGO
CON PASOLINI”

Scritti 1957 - 1984

a cura di Alberto Cadioli
Introduzione di Giancarlo Ferretti

Dall'indice del libro:

Questioni di lingua: articoli e interventi di Pasolini, Rago, Calvino, Sereni, Vittorini, Fortini, Spinazzola, Spinella, Rosello.

«Ebbro d'erba e di tenebre»: testi di P. P. Pasolini
Letteratura, cinema, politica: articoli di Dal Sasso, Manacorda, Montagna, D'Onofrio, Ferrara, Argentieri, Russi, Schacherl, Ferretti, Borgna, Sciacca, Moversi, Romano, Abruzzese, Zanzotto

nel numero in edicola